

La politica di sicurezza

Autor(en): **Chevallaz, G.A.**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **54 (1982)**

Heft 6

PDF erstellt am: **28.05.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246656>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

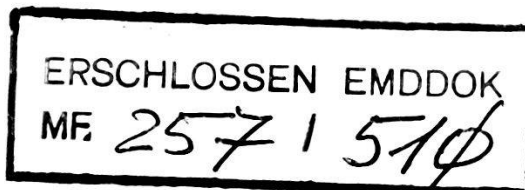
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La politica di sicurezza

Consigliere federale on. G. A. Chevallaz



«La volontà di difesa e con essa, la volontà d'esistenza del Paese si esprime in uomini pronti a servire in armi e in moneta».

Con queste parole il Consigliere federale G. A. Chevallaz, Capo del Dipartimento militare federale concludeva la sua allocuzione, che proponiamo per esteso, tenuta sabato 6 novembre a Lugano in occasione del Centenario di fondazione della Società Operai Liberali Luganesi (ndr).

1. Il rischio di guerra

Concludendo il romanzo «La Peste», Albert Camus, nobile figura della letteratura francese dell'immediato dopo-guerra, scrittore non bellicista né fondamentalmente pessimista, constatava: «Il bacillo della peste non muore né scompare mai. Esso può restare per decine d'anni addormentato nei mobili e nella biancheria... e forse verrà giorno in cui, sventura o insegnamento agli uomini, la peste sveglierà i suoi topi per mandarli a morire in una città felice».

La peste, per il Camus, simboleggiava, in fondo, i mali che avevano colpito la Francia durante il secondo conflitto mondiale, lo scatenamento d'una cieca violenza ed il regime d'occupazione. La guerra, come la peste, va annoverata fra i flagelli fatali. Sovente si è potuto evitarla, per così dire incanalarla prescrivendole norme più o meno osservate. Ma non si può scongiurarla totalmente: come la peste essa può un giorno «svegliare i suoi topi e mandarli a morire in una città felice». E non è un pessimismo disperato che ci fa parlare, bensì una constatazione di fatto.

La polemologia, che taluni pensano di poter considerare come una scienza infallibile capace di sopprimere definitivamente la guerra, non ci offrirà concreti rimedi, poiché la scienza non può da sola rendere l'uomo incapace di fare il male e restaurare così un paradiso. Noi siamo costretti a vivere questo dramma della condizione umana.

Del resto coloro che per principio si sono votati al pacifismo, sono, sovente assai, finiti male: Gandhi è morto assassinato. Ed erano pacifisti per principio anche i rivoluzionari della rivoluzione francese e quelli della rivoluzione sovietica, ma hanno realizzato le più potenti macchine di guerra del loro tempo e ne hanno fatto strumento di conquista.

Per quanto concerne la lotta non violenta, la resistenza sociale, bisognerebbe chiedere che ne pensano coloro i quali, privi d'ogni altro mezzo di difesa, dovrebbero metterla in pratica nei paesi occupati. Ma hanno essi il semplice diritto di dire ciò che pensano?

Sta il fatto che il drappo bianco dell'innocenza pacifista non arresta la brutalità;

può accadere che la inciti. La violenza altra dissuasione non conosce se non la resistenza: la comunità che vuol conservare la propria esistenza, la propria identità, un suo genere di vita e le sue libertà deve essere pronta a farlo con l'arma in pugno. Essa ha il diritto e il dovere di esigere che tutti i suoi membri prendano, al limite senza portare le armi ma servendo nell'esercito o nella protezione civile, il loro posto in questa difesa comune.

Il contributo ad essa non è meno importante, tra gli obblighi civili, del pagamento dell'imposta, del rispetto delle norme giuridiche o dell'obbligo di mandare i figli a scuola. Non c'è invero ragione alcuna di incoronare gli obiettori con l'aureola del martirio, di attribuir loro, ma senza seguirli, una specie di superiorità etica sulla massa della brava gente che fa il suo dovere. Fare il proprio dovere è per lo meno altrettanto nobile quanto sottrarsi e approfittare di una libertà di cui gli altri assumono la difesa. Egoismo e nobile idealismo appaiono qui assai prossimi.

La guerra è una sfida alla ragione, il modo peggiore di risolvere le vertenze fra le nazioni; ma fin quando il mondo non avrà organizzato la pace nella giustizia, la guerra incomberà. E tale organizzazione non sembra, ahinoi, promessa per domani! Dobbiamo quindi mettere tutto in opera per tenere l'eventuale aggressore fuori dalle nostre frontiere e, ove tentasse un'invasione, fargliela caramente pagare.

Il pensatore Raymond Aron, che ha dedicato ampi studi al problema della guerra e della pace, constata che non è necessario richiamarsi all'assassinio su scala industriale di 6 milioni di Ebrei per trarre la conclusione che il costo dell'asservimento d'un popolo o d'una cultura può risultare più elevato del costo di una guerra, persino di una guerra nucleare.

2. Sicurezza

Come guadagnarsi la sicurezza, come dissuadere la guerra? La ragione, ove non basti l'amor del prossimo predicato ormai da 2000 anni, dovrebbe indurre gli Stati ad organizzarsi pacificamente, a sostituire l'arbitrato alla guerra e a mettere quest'ultima fuori legge. Si son fatti sforzi in tal senso creando istituti internazionali, quali la Corte internazionale di giustizia dell'Aia o le Nazioni Unite, dopo la fase della Società delle Nazioni, o adunando molteplici conferenze internazionali, come i negoziati Salt e Start per la riduzione degli armamenti nucleari sino alla Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa. Questi istituti e questi incontri sono necessari e il nostro Paese non intende estraniarsene. Essi hanno sovente consentito di avvicinare i punti di vista, di sedare i con-

flitti, d'intensificare la cooperazione economica e di promuovere una certa solidarietà con i paesi meno favoriti. Ma occorre anche dire che questi istituti e queste conferenze, nonostante gli sforzi e i risultati, non sono valsi ad escludere, dal 1939 ad oggi, né il rischio di guerra, né un riarmo d'una intensità mai vista. D'altro canto, bisogna stare attenti che le conferenze e i patti di sicurezza non fungano, di qua, come schermo per assicurare i bravi popoli democratici e dar loro l'illusione della distensione mentre, di là, confermano la saldezza del potenziale bellico, della potenza acquisita, della vocazione rivoluzionaria con il suo imperialismo espansivo, dell'autorità esercitata senza limiti sui popoli soggetti.

La Svizzera non disdegna le conferenze volte ad organizzare la pace ed a limitare gli armamenti in Europa e nel mondo, dacché innanzitutto, essa se ne interessa ai fini della propria sicurezza; in seguito poiché il suo statuto e la sua prassi di neutralità, tenendola fuori da ogni alleanza politica e militare, le assegnano per converso il dovere di offrire i suoi buoni uffici per la prevenzione dei conflitti. In questo contesto va posto il problema della nostra adesione alle Nazioni Unite: dobbiamo strettamente collaborare con questa istituzione la quale, nonostante difetti ed errori, si pone come il solo cantiere ove si possa, bene o male, costruire la pace. Certo potremmo anche collaborare senza aderire, a condizione però di potenziare assai i nostri impegni finanziari. Ma è comunque certo che la nostra influenza sarebbe maggiore e la nostra disponibilità ai buoni uffici sarebbe più efficace qualora noi divenissimo, di pieno diritto, membri di questa organizzazione mondiale, dichiarando tuttavia, a chiara premessa, la nostra intenzione di rimaner fedeli allo statuto di neutralità.

Consentitemi che io apra qui una breve parentesi sulla neutralità. All'inizio dell'anno è apparso un articolo il quale, raggruppando arbitrariamente spezzoni di citazioni, la metteva in forse e la dichiarava addirittura virtualmente condannata e, del resto, già gradualmente in via d'abbandono nella realtà e nella volontà del governo. Teniamo ad affermare che questo non è per nulla il caso.

La neutralità non significa un isolamento completo, peraltro impossibile in un mondo intessuto di molteplici interdipendenze. I nostri scambi commerciali, industriali, finanziari, turistici sono intensi e sono universali, ancorché ovviamente più sviluppati con quei paesi, segnatamente quelli a noi vicini, la cui economia è maggiormente aperta e dinamica. D'altro canto la neutralità non condanna al silenzio né il governo né l'opinione. Ma lo statuto internazionale che ci è stato riconosciuto nel 1815, e da allora confermato, come del resto la volontà d'indipendenza connessa con la neutralità stessa, ci tengono fuori dalle alleanze

politiche e militari, nonché dall'integrazione in un sistema difensivo o offensivo. Senza dubbio la neutralità non ci vieta (anzi l'efficacia della nostra difesa ce lo prescrive) di scambiare esperienze, conoscenze e materiali.

Proprio questa neutralità, e la volontà d'indipendenza che la pervade, ci mettono in guardia dalle illusioni fittizie — si pensi agli accordi di Monaco — e da quello che io chiamerei il miraggio della distensione; esse ci prescrivono di vigilare sulla nostra sicurezza.

Questa sicurezza può essere messa in forse in molti modi: da una grave flessione economica, da una scomposizione sociale, dalla virulenza di vertenze interne, dalla infiltrazione di commando che amplierebbe la formula, già messa in pratica alle nostre frontiere, del turismo terroristico, infine da una vera e propria aggressione armata che giunga sino all'impiego, a dir vero problematico, di armi nucleari di diversa potenza.

Il paese non è un'astrazione, è una comunità vivente e la coesione di questa comunità è la prima condizione della sicurezza.

Questa coesione deriva bensì da una lunga storia comune, da una certa pratica economica nonché da condizioni comparativamente favorevoli, ma essa vive soprattutto perché animata da una tradizione politica, da un clima di libertà, nel quale fiorisce il nostro pluralismo linguistico, culturale e religioso e nel quale si rispetta, senza ricerca alcuna d'unanimità coatta o di conformismo, la personalità e i diritti delle minoranze. Questa coesione deve rafforzarsi vieppiù, grazie non già ad un egualitarismo utopistico ma ad un'equità di condizioni, implicante una ripartizione equilibrata del lavoro e delle risorse ed un sistema di previdenza sociale fondato sulla solidarietà.

La sicurezza del paese riposa su due cardini, la coesione della comunità e la volontà di difesa, tra loro assolutamente complementari e reciprocamente indispensabili. È impensabile che l'esercito non sia sostenuto dal paese ed è altrettanto impensabile che una comunità possa essere coerente se non ha la certezza di essere difesa con efficacia.

3. Concezioni di difesa

Le ipotesi d'aggressione sono molteplici, conseguentemente molteplici devono essere i tipi di difesa da prevedere e da preparare. In primo luogo l'aggressore può speculare sul deterioramento sociale interno e sulla demoralizzazione collettiva, spontanea o indotta da una deliberata propaganda. Dobbiamo essere ben consapevoli della nostra solidarietà, vigilare sulla nostra coesione, combattere il disfattismo e la sistematica colpevolizzazione del paese e delle sue istituzioni.

L'aggressore potrebbe inoltre servirsi di commando non numerosi ma ben preparati ed allenati, dando loro missioni di liquidare un certo numero di dirigenti, di distruggere gli elementi principali delle telecomunicazioni, le centrali elettriche e i nodi ferroviari, i centri di governo e di comando. In questo caso tocca alle polizie cantonali intervenire, mentre la truppa deve essere istruita ad appoggiarle efficacemente.

È anche possibile l'ipotesi di un'aggressione nucleare, ancorché resti problematica assai. Essa potrebbe prendere la forma di un ricatto, sostenuto da alcuni colpi di avvertimento. Pensando ad una tal possibilità occorre continuare l'attrezzatura dei rifugi, l'istruzione e la preparazione della popolazione e dell'esercito. Abbiamo parlato di problematicità, in quanto l'impiego nucleare, anche miniaturizzato, comporta, dato il suo impatto distruttivo e le sue sequele durature, un rischio di rappresaglie molto pesanti: si avvierebbe così una scalata che non potrebbe essere bloccata con il dosimetro, ma che verrebbe per contro ad assumere un'accelerazione incontrollabile. Un piccolo paese come il nostro non può far capo all'arma nucleare: dovrebbe forzatamente contare su una risposta almeno quintuplicata da parte d'una potenza nucleare fruente di un potenziale evidentemente molto più considerevole del nostro, di un territorio più ampio e conseguentemente molto meno vulnerabile dei nostri esigui 41.000 km². Del resto è poco verosimile che la Svizzera diventi mai l'isolata vittima di un conflitto nucleare in quanto, non appena scatenata l'aggressione, essa si troverebbe automaticamente vincolata ad uno dei gruppi di potenze in conflitto e, probabilmente, beneficerebbe dell'effetto di dissuasione connesso con la paura delle rappresaglie.

Dobbiamo quindi prepararci soprattutto ad una guerra classica, ancorché ampiamente aggiornata mediante le nuove tecniche ed i nuovi modi d'impiego delle truppe. Per noi non basterebbe una difesa impostata come mera guerriglia, in quanto una tale impostazione presuppone di lasciar occupare al nemico i nostri centri principali e di abbandonargli in balia la popolazione civile degli agglomerati dell'Altipiano, in tutta la sua estensione. La guerriglia non può essere se non un'ultima ratio affidata ad una strenua resistenza morale.

Quale dispositivo e quale concezione difensiva hanno scelto i nostri vicini per l'ipotesi di un attacco che calasse dal freddo con grandi colonne meccanizzate sostenute o no da tiri nucleari?

Constatiamo preliminarmente che la superiorità evidente del Patto di Varsavia in armamenti classici non l'indurrebbe ad utilizzare per primo l'arma nucleare. Notiamo, in seguito, che questa superiorità materiale non è però assoluta. I

combattenti afgani dimostrano le possibilità d'una resistenza in condizioni materiali precarie. D'altro lato l'incertezza del comportamento di taluni alleati, le possibilità di disordini interni, i lanci paracadutati d'armamenti potrebbero rendere difficile un'invasione scatenata prima d'aver raggiunto l'assoluta sicurezza quanto alle retrovie e alle linee interne.

Come sono impostate le diverse concezioni della difesa? L'Austria, partita dal nulla e con un bilancio limitato, e per di più con una frontiera orientale ampiamente aperta, ha scelto il sistema di un primo combattimento sulle frontiere e d'una linea di resistenza incardinata su un certo numero di catenacci fortificati, tra i quali una landwehr leggera condurrebbe azioni di disturbo e guerra di caccia.

La dottrina della NATO, Stati Uniti, Canada, Gran Bretagna, Italia, Repubblica Federale di Germania, Belgio, Paesi Bassi, Danimarca, Norvegia è quella della risposta graduata, in altre parole quella d'una difesa che impiega in ogni caso i mezzi idonei quando occorressero anche nucleari, necessari per stroncare l'aggressione. Il combattimento va vigorosamente ingaggiato fin dalla frontiera, da parte delle unità mobilitate in permanenza, unità mobili fruenti d'una grande potenza di fuoco. È questo il principio della difesa avanzata. A ridosso di questa linea di combattimento, da un lato le 12 brigate tedesche, attive o mobilitabili, tengono in profondità, dando così alle riserve operative meccanizzate e mobili, provenienti essenzialmente d'oltre mare, il tempo di raggrupparsi.

Sin dal 1966, il generale De Gaulle ha tolto le forze francesi dall'Alleanza Atlantica per consacrarle essenzialmente alla difesa del «santuario» francese e, solo accessoriamente, a operazioni di lungo corso in Africa o in Medio Oriente, come si è visto. La nozione di «santuario» non è peraltro limitata puntualmente alle frontiere nazionali: infatti una parte dell'esercito francese stazionato in Repubblica Federale di Germania collabora al nord est del Reno alla strategia NATO. Ma sembra ormai che il governo francese, dopo un sostanziale rafforzamento delle truppe convenzionali, rappresentante un buon 17% annuo del bilancio militare, metta ora l'accento sull'armamento nucleare e sull'effetto deterrente che potrebbe, così pensa, aver presa su una grande potenza.

Per il contesto europeo, diverse tesi strategiche recenti vanno però affermando una tendenza contraria. Trattasi innanzitutto della tesi dei quattro americani Mac Namara, Bundy, Kennan e Smith, i quali revocano in dubbio la possibilità stessa d'un primo colpo nucleare, dacché esso equivarrebbe ad un suicidio, e preconizzano invece il rafforzamento degli eserciti convenzionali. Il generale tedesco Uhle Weitler, dal canto suo, auspica che non si sacrifichi proprio tutto

sull'altare della tecnicità e della mobilità delle unità di prima linea, ma che si rafforzi la fanteria articolandola in profondità e appoggiandola ai punti forti del terreno. Il generale belga Close il quale, nella sua opera «La Terza Guerra Mondiale», esprime la stessa opinione, preconizza dal canto suo il rafforzamento degli effettivi mediante la coscrizione generale, l'organizzazione della difesa in profondità e il rafforzamento della protezione civile.

«Se la coscrizione è intesa come elemento essenziale della sopravvivenza della nazione, se rappresenta veramente un servizio nazionale egualitario e universale... potremo sostituire alla dissuasione basata sul terrore nucleare, e certamente sull'olocausto che ne sarebbe il corollario obbligato, una dissuasione fondata sul numero, sullo spirito di resistenza, sulla simbiosi esercito-nazione: una dissuasione popolare se si tiene a chiamarla, così».

Una tale dissuasione permette d'edificare una difesa efficace che sia altra cosa dell'illusione sempliciotta nella quale noi ci culliamo attualmente. Essa reca con sé, se ne esiste la volontà, la promessa di prevenire la guerra e di trasformare lo spirito di difesa in spirito di resistenza.

«Ecco ciò che è possibile con un esercito di coscrizione: è quanto hanno compreso gli Svizzeri, che sono in grado di mobilitare più uomini del loro potente vicino della Repubblica federale. Ma loro, almeno, trasformano in atti i concetti che, da noi, restano lettera morta e rispecchiano la nostra incredibile impotenza».

Questo incoraggiante giudizio mi offre il destro di richiamare in poche parole il concetto stesso della nostra difesa quale deriva segnatamente dal rapporto del Consiglio Federale concernente la sicurezza del 3 dicembre 1979.

Per la condotta del combattimento, la missione affidata all'esercito è impostata molto chiaramente: una difesa dinamica scaglionata in profondità.

Esercito di fanteria per il 40% degli effettivi, esso combatterà sin dalla frontiera appoggiandosi a tutti i punti forti del terreno e ai passaggi obbligati su tutta la profondità dell'Altipiano e delle Alpi. Esercito difensivo, esso tuttavia non si limiterà ad un combattimento statico anzi, senza pretendere di dar battaglie campali decisive, dovrà essere in grado, a tutti i livelli, di avviare, con l'appoggio dei carri, dell'artiglieria e dell'aviazione, operazioni di risposta contro le intrusioni nemiche, contro le operazioni di commando o contro gli sbarchi all'interno del paese. Ciò implica una certa mobilità e un certo grado di meccanizzazione, nonché un armamento all'altezza delle tecniche moderne, rapido, corazzato, preciso.

Questa difesa di milizia, alla Svizzera, — sostenuta dall'economia nonché dai

sacrifici personali dei quadri e dei soldati — risulta meno costosa del sistema di un esercito semipermanente attrezzato in modo sofisticato. Essa però richiede d'armare effettivi più numerosi poiché un esercito di milizia non può contentarsi di una specie di folklore storico in tema d'armamento.

4. Condizioni della nostra difesa

Dato questo contesto, come si configurano le condizioni della nostra difesa?

Ho accennato poc'anzi alla coesione popolare, alla solidarietà, al clima socio-politico, alla convinzione di formare una comunità degna d'essere difesa, alla volontà di fare i sacrifici necessari pur di non subire un regime d'occupazione, tutela e servaggio.

Aggiungasi, una protezione civile efficiente dal profilo edilizio, organizzativo e formativo.

Inoltre, la preparazione di un'economia di guerra, l'approvvigionamento, la garanzia delle funzioni essenziali, condizioni a cui, da lungo tempo ormai, si presta un'attenzione tanto discreta quanto efficace.

L'efficienza delle polizie cantonali, comunali e federali contro eventuali azioni terroristiche e di commando.

Infine, quanto all'esercito, il rinnovo tempestivo dei materiali e dei mezzi, l'evoluzione tecnica essendo incalzante e costosa.

Orbene, i nostri mezzi sono limitati, e sono stati ridotti. Dal 1960 al 1980, le spese della Confederazione sono state moltiplicate per 3, in valore reale, il bilancio militare per 1,5%, onde ritarda rispetto all'andamento dei sussidi, della politica sociale e di quella ferroviaria, stradale e scolastica. Le spese militari son calate dal 15 al 7% del bilancio pubblico, dal 37 al 20% del bilancio federale, dal 3 al 2% del prodotto nazionale lordo. Il nostro sforzo risulta così inferiore a quello dei Paesi dell'Alleanza atlantica (3-4%).

Per la prossima legislatura, il DMF prospetta un aumento reale dell'1% all'anno; ma il programma di risparmio, che l'Esecutivo ha impostato in virtù della mozione parlamentare lo ricondurrebbe quasi a zero.

Nel suo rapporto, il Consiglio Federale stesso constata che l'abbassamento del massimo delle spese militari comporterà riduzioni sostanziali nell'armamento ed incepperà ogni adeguata crescita, o addirittura il mantenimento, del grado di efficienza dell'esercito.

Una limitazione tanto rigorosa meraviglierebbe gli osservatori stranieri e ridurrebbe il valore dissuasivo delle nostre forze armate, senza contare che influenzerebbe sfavorevolmente la truppa. I giovani che fanno la scuola reclute ed i corsi

sono generalmente volenterosi e disponibili, ma hanno il senso della tecnica, nonché franchezza e facoltà critica oggettiva: non si può fargli prendere un moschetto per un fucile d'assalto, né un Vampire per un Tiger.

Ebbene, proprio la convinzione dei nostri soldati che il Paese merita d'essere difeso, con un esercito efficacemente armato, si pone come premessa essenziale della nostra difesa. Dobbiamo dunque fare lo sforzo necessario per rispondere alla volontà dei quadri e della truppa, alla loro aspettativa di un materiale progressivamente e metodicamente rinnovato, seppure in misura modesta e senza tutte le sofisticatezze tecniche moderne.

In sé, la volontà di resistere prevale certo sulla qualità dei materiali, ma la convinzione e il valore di dissuasione della nostra difesa verrebbero accresciuti dall'adeguato rinnovo dell'armamento da noi proposto. Non possiamo far schermo con dichiarazioni patriottiche o accalorate concioni.

La volontà di difesa e, con essa, la volontà d'esistenza del Paese si esprime in uomini pronti a servire, in armi e in moneta.

*La Redazione della RMSI
formula a tutti i suoi fedeli Lettori
e ai molti preziosi Collaboratori
fervidi e cordiali auguri
di un felice e sereno Anno Nuovo
ricco di tante soddisfazioni*